

Maria Carolina Foi, *La giurisdizione delle scene. I drammi politici di Schiller* (Macerata: Quodlibet, 2013).

La monografia di Maria Carolina Foi è il frutto di un lavoro di indagine decennale, inizialmente avviato sotto l'egida della Alexander von Humboldt-Stiftung e proseguito non in ultimo grazie al sostegno del Deutscher Akademischer Austausch-Dienst (D.A.A.D.). Nel volume vengono ripresi e ulteriormente sviluppati alcuni saggi già pubblicati tra il 2001 e il 2011, dedicati ad aspetti parziali del grande tema in oggetto. Ma non solo. Altri contributi inediti arricchiscono l'insieme donandovi unità e coesione.

Il tema in quanto tale si inserisce in una felice congiuntura: da un lato, la più o meno recente ripresa di interesse per lo Schiller politico a partire dagli studi di Hans-Jürgen Schings (1996, 2012), Jeffrey L. High (2004), Walter Müller-Seidel (2009) e Susanne Aigner (2012), dall'altro la vera e propria scoperta dello Schiller giurista, inizialmente e non a caso monopolio di storici del diritto come Klaus Lüderssen (2005) e Matthias Tresselt (2009), ma negli ultimi anni rivendicato come legittimo oggetto di studio dalla germanista Yvonne Nilges (2012). Nel primo caso, la nuova stagione della ricerca può essere vista anche come conseguenza del mutato clima ideologico e dello sgretolamento di visioni del mondo pregiudiziali a una serena valutazione dell'impegno – alcuni vorrebbero: del disimpegno – schilleriano nei confronti della politica del suo tempo. Nel secondo, l'esplorazione della *terra inco-*

gnita del diritto prosegue sul sentiero indicato da Wolfgang Riedel a proposito della formazione medica del giovane Schiller (1985) e in seguito proficuamente percorso anche in Italia – basti pensare alla recentissima edizione italiana degli scritti giovanili di Schiller a cura di Giovanna Pinna (2012). Ora è la volta dell'istruzione giuridica che il giovane Schiller ricevette alla *Karlschule* di Stoccarda tra il 1774 e il 1775, prima cioè che uno scarso rendimento scolastico e quella che egli avvertiva essere una maggiore affinità della medicina con la poesia lo conducessero a cambiare indirizzo di studio. Certo, già nel 1972 Klaus Oettinger aveva richiamato l'attenzione sul *j'accuse* giuridico implicito nel notissimo racconto *Der Verbrecher aus Infamie* (1786), mirante a mettere in luce le falle di certo diritto penale e, per converso, a proporvi dei mutamenti che andassero a sostituire l'attenzione esclusiva al reato con una più ampia considerazione del reo. Le conseguenze di questo pionieristico contributo si erano però lasciate attendere, e con esse una rivoluzione negli studi analoga a quella che invece Riedel sarebbe poi riuscito a provocare con la sua monografia.

Evidentemente, il volume della Foi si caratterizza per tempestività storiografica su due fronti. Sul primo, smentisce con nettezza le ormai obsolete letture di uno Schiller “borghese”, rinunciatario e provinciale, colpevole di un codardo escapismo nei confronti non solo e non tanto della realtà politica del suo tempo, ma anche, e forse soprattutto, della propria produzione giovanile. Sul secondo, corregge le unilateralità metodologiche di approcci giusletterari “strumentali”,

volti cioè semplicemente a rinvenire ed estrapolare le dottrine giuridiche disseminate nel corso dell'opera poetica e drammaturgica, senza alcuna considerazione per il medio letterario a cui queste sono affidate. È forse dovuta a questa presa di posizione metodologica l'omissione di qualsiasi riferimento alla formazione giuridica di Schiller, che se da un lato avrebbe garantito completezza al paragrafo iniziale intitolato *Schiller giurista?* (pp. 11-21), dall'altro avrebbe sicuramente comportato quella, «peraltro auspicabilissima, verifica storico-sistematica dei contatti dell'autore con la cultura giuridica a lui contemporanea» che la Foi esclude programmaticamente dal suo ambito di indagine (p. 30) – e che, sia lecito qui aggiungerlo per completezza, viene comunque intrapresa dalla Nilges nella sua monografia.

Il volume è costituito da sei capitoli disposti secondo un criterio legato ai generi letterari: i primi due capitoli, rispettivamente intitolati *Metodo: un frammento di Schiller sul diritto naturale* (pp. 11-34) e *Il diritto alla rivoluzione. Schiller e Erhard* (pp. 35-74), tematizzano due saggi, probabilmente risalenti allo stesso torno di anni, vale a dire il frammento *Method* e la serie di lettere *Über die ästhetische Erziehung des Menschen*. I restanti capitoli si concentrano su alcuni fra i maggiori drammi schilleriani, compiuti e non, facendo leva di volta in volta su un problema giuridico-filosofico ben determinato: *I diritti delle donne e la filosofia dell'amore*. Don Carlos (pp. 75-107), *Un'irruzione del tempo nel dramma*. Maria Stuart (pp. 109-138), *I diritti dell'uomo e la dignità del femminile*. Wilhelm Tell (pp. 139-176), *L'usurpatore en bonne*

foi. *Questioni di legittimità nel Demetrius* (pp. 177-218).

Il primo capitolo funge sostanzialmente da introduzione metodologica e fa propria la contrapposizione del frammento *Method* tra l'approccio meramente teorico di diritto naturale, politica, morale ed estetica da un lato, e la caotica violenza della realtà dall'altro, al fine di rivendicare la maggiore appropriatezza di un'indagine che si rivolga all'opera letteraria rispettandone statuto e prerogative. Insomma, un'indagine che ricerchi il giuridico in Schiller non scindendo il contenuto dalla forma, ma sforzandosi di vedere il contenuto *anche* nella forma. Il secondo capitolo prende le mosse da un affondo biografico sull'amicizia tra Schiller e il medico giacobino nonché kantiano Johann Benjamin Erhard per procedere poi alla reinterpretazione della presunta fuga di Schiller nell'ideale come operazione di dislocazione tutt'altro che meramente difensiva rispetto all'urgenza della realtà. Una strategia offensiva, questa, che certo assume carattere obliquo, ma che non per questo fallisce il bersaglio. Evidentemente, i primi due capitoli precisano la posizione della Foi rispetto ai due fronti di cui sopra.

Il terzo capitolo è sostanzialmente retto da un doppio interesse, da un lato e sulla scia di quello che Schings ha fatto nel 1982 per *Die Räuber*, dalla volontà di interpretare il *Don Carlos* attraverso le categorie della *Theosophie des Julius*; dall'altro, e in singolare consonanza con le più recenti acquisizioni in materia di storiografia filosofica, dal tentativo di individuare una continuità nello sviluppo teorico e concettuale di Schiller oltre e al di là della

presunta svolta kantiana. Se Eboli e Posa mettono dunque alla prova la tenuta della metafisica dell'amore (peraltro già in decisa crisi al momento della stesura del dramma) con un amore che per vendetta si vende e un amore che per l'ideale dimentica l'amicizia, la contrapposizione, introdotta da Posa a proposito di Eboli e di Elisabeth, tra una virtù artificiale (Eboli) e una virtù inconsapevole (Elisabeth), sembra anticipare la richiesta postkantiana di una grazia che *dia l'impressione* di essere naturale. Che questa stessa contrapposizione sia poi il costrutto di un personaggio maschile che intende strumentalizzare entrambi i personaggi femminili, non fa che accrescere la complessità (e profondità!) di questa lettura, facendo risuonare un basso continuo di genere.

Il quarto e il quinto capitolo affrontano dottrine di più immediata appartenenza giuridica quali la trasparenza del procedimento processuale, la pena di morte, i diritti civili e i diritti umani. Ne risulta una lucida consapevolezza dei meccanismi di inclusione/esclusione e rimozione che determinano l'acquisizione dei moderni concetti di uguaglianza e giustizia: Maria Stuart muore come un qualsiasi condannato a morte (inclusione di un individuo d'eccezione nell'universale umano), dopo aver però denunciato i vizi di un processo intentato per motivi politici e del tutto dimentico della tutela dovuta anche a lei come persona (esclusione di questo stesso individuo dall'universale umano); i confederati del Rütli riescono nell'impresa di riconquista dei loro diritti originari solo grazie all'omicidio ai danni di Gessler che, a dispetto delle loro stesse convinzioni, non lascia

innocenti le loro mani (rimozione). Ma non è tutto, perché ancora una volta la riflessione deve muoversi su più piani: l'assassinio commesso da Tell mira infatti a compensare la colpa di quello potenziale del figlio, presentato non come violazione dei diritti del giusnaturalismo moderno né della loro sanzione rivoluzionaria, ma del diritto materno, in altre parole: della legge di natura declinata al femminile e impersonata nel dramma da Hedwig. Di nuovo, il basso continuo intona una melodia di genere.

Il sesto capitolo è la conclusione più adeguata per l'indagine proposta dalla Foi. Esso infatti riprende le fila del percorso intrapreso, ma non le conduce a un esito fermo, quasi chiusa sistematica di un itinerario volutamente presentato come aperto. Anzi, complice lo stato incompiuto del testo scelto come riferimento, vengono ribadite la modernità e la spregiudicatezza delle posizioni schilleriane, senza però volerle ricondurre a un preciso edificio politico, giuridico o filosofico. La legittimazione del potere diventa allora un problema non solo oggettivo, valutabile sulla base di dati concreti e regole codificate, ma anche soggettivo, constatabile sulla scorta della credibilità dello stesso titolare di questo potere, o aspirante tale, di fronte a se stesso e agli altri (Demetrius); il femminile si fa erede di un atteggiamento che dal Cinquecento non prende più la virtù, finta o autentica, delle dame alla corte di Filippo II, ma il cinico realismo della Firenze di Machiavelli (Marina); la democrazia rappresentativa, infine, si rivela teatro di una gestione viziata della politica, dominata da una maggioranza sconsiderata, peraltro ag-

girata dalle manovre messe in atto dietro le quinte (Parlamento di Cracovia).

Niente di più lontano, insomma, dalla narrazione di uno Schiller idealista presuntivamente impegnato a enunciare principi astratti e scarsamente interessato a verificarne poi l'effettiva realizzabilità. Al contrario, il gioco di specchi a cui viene ridotta la politica prova la lucidità e la lungimiranza dell'esercizio interpretativo compiuto da Schiller sul suo tempo. La Foi parla non a caso di contiguità con «celebri teorie novecentesche della sovranità», che si rovescia però subito in una sorta di «correzione preventiva di quelle teorie» (p. 114), e di «una sorprendente denuncia *ante litteram* dei limiti del parlamentarismo e delle sue procedure» (p. 195). Certo, la serietà metodologica propria di qualsiasi corretta storiografia, letteraria come filosofica, politica come giuridica, impone di precisare che non si tratta di «attribuire retrospettivamente al testo categorie filosofico-politiche novecentesche», quanto di «non dare per scontato ciò che semmai andrebbe visto come uno dei possibili effetti» dell'«operazione» schilleriana (p. 187). Ne va cioè di capire come Schiller riesca «attraverso il medium teatrale» a trattare temi tuttora di bruciante attualità teorica e, grazie a una «prestazione» della forma estetica [...] messa in luce attraverso l'indagine storica», arrivi in definitiva «fino al Novecento» (p. 34).

Evidentemente, il volume della Foi è ricco, suggestivo e convincente. Scritto per incidere sulla ricerca, può essere letto senza troppe difficoltà anche da studenti e dottorandi non ancora ben addentro alle questioni

trattate: la chiarezza espositiva e la trasparenza argomentativa sono un indiscutibile pregio del volume. Resta da sperare che la ricezione di un lavoro così valido e innovativo non venga pregiudicata dalla lingua in cui è scritto, o che, dovesse questo essere il caso, se ne possa presto avere un'edizione tedesca, magari aggiornata.

Laura Anna Macor

Barbara Scapolo, *Leggere Timore e Tremore di Kierkegaard* (Como – Pavia: Ibis, 2013).

T*imore e tremore. Lirica dialettica di Johannes de Silentio (Frygt og Bæven. Dialektisk Lyrik af Johannes de Silentio, 1843)* è forse l'opera più articolata e affascinante della cospicua e labirintica produzione kierkegaardiana; un'opera dal «*pathos tremendo*», scritta su «carta filigranata» – come lo stesso Kierkegaard annota nel suo *Diario* – e dallo stile suggestivo e malinconico.

Il lavoro ben scritto e ben strutturato di Barbara Scapolo si presenta non solo come valido percorso di lettura, una guida e un supporto preziosi per l'esplorazione di questo testo denso e complesso, ma anche come un'accurata e approfondita analisi corredata, tra l'altro, da un'«Appendice» con i passi dei *Papirer* che mostrano come Kierkegaard non solo abbia sostanzialmente abbandonato, nel prosieguo del suo itinerario di pensiero, la posizione iniziale di *Timore e tremore* marcando sempre più la differenza tra la religiosità tutta *terrena* di Abramo e quella tutta *ul-*